

# Nazione, regione, città Immagini dell'Italia nella storiografia

Marco Meriggi

Un paese di scarsa coesione nazionale. Non un'immagine di maniera, uno stereotipo - bensì palpabile nella trama di eventi tanto lontani quanto vicini, parte della cronaca non meno che della storia -, quello che viene proposto quando si discute del caso italiano tra età moderna e età contemporanea.

Ci si trova davanti ad un territorio che conseguì la propria dimensione nazionale con un ritardo di alcuni secoli rispetto a buona parte dei paesi dell'Europa occidentale. E, a ben vedere, la stessa unificazione nazionale, nel cuore dell'Ottocento, fu un qualcosa di sovraimpresso rispetto alla "naturale" vocazione dei molti stati regionali che componevano la penisola prima di quella data.

La tradizione apologetica del Risorgimento, a lungo egemone nel panorama degli studi sull'Ottocento italiano, negli ultimi decenni ha perso costantemente di legittimazione. Sempre più incisivamente gli studi di storia economica e sociale hanno mostrato infatti quanto remota fosse - non solo presso i ceti socialmente subalterni, ma anche nell'immaginario delle élites dominanti - l'ipotesi dell'unificazione.<sup>1</sup> Quest'ultima - a dispetto della retorica risorgimentale - va considerata più come un fatto militar-dinastico che come l'espressione di un destino percepito come proprio dagli abitanti della penisola. E la stessa storiografia del Risorgimento - una specialità tutta italiana nel panorama degli studi sull'Ottocento - può essere vista come la variante locale di quel gusto di "inventare le tradizioni" delle cui potenzialità storiografiche Hobsbawm e Ranger hanno recentemente scritto.

La costruzione culturale della *nazione* ha avuto inizio, nel caso italiano, dopo e non prima del 1860. In precedenza essa si risolveva essenzialmente in un motivo di sapore retorico-letterario, basato sul culto di una comunanza linguistica cui non corrispondeva però una effettiva unità di sentimenti collettivi.

Del resto, malgrado tutti gli sforzi di omologazione perseguiti dai go-

1 Una sintesi recente che propone questa interpretazione è quella di A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento 1800-1860*, Bologna 1990.

vernanti dell'Italia unita, a lungo la penisola è rimasta una nazione-fantasma, popolata da abitanti in larghissima maggioranza soliti parlare dialetti diversi, molto distanti dalla lingua colta ufficiale, e in proporzione molto più alta che in qualsiasi paese dell'Occidente europeo incapaci di leggere e scrivere; dunque di accostarsi concretamente ai canali di agglutinazione proposti e imposti dalle istituzioni pubbliche e da chi ne stava al timone.

Un paese, dunque, di regioni?

Soprattutto a partire dai primi anni sessanta del nostro secolo - in coincidenza con l'introduzione dell'istituto regionale nella vita costituzionale del paese - la storiografia è parsa accarezzare con calore e convinzione una siffatta lettura della storia italiana.

Gli studi - per non ricordarne che alcuni - di Claudio Pavone, di Ernesto Ragionieri, di Roberto Ruffilli, di Ettore Rotelli, storici di vario orientamento ideologico, hanno riproposto quella "alternativa delle autonomie" che alcuni esponenti della classe politica risorgimentale e post-risorgimentale avevano un secolo prima cercato di accreditare e di far diventare dettato legislativo. Laddove, come noto, i governanti del paese, in nome di uno stato d'emergenza che pareva, a ben vedere, proporsi come dato costante nel neo-istituito regno d'Italia, avevano introdotto un corpus di leggi accentratrici di ispirazione franco-napoleonica, comprimendo le potenzialità di realizzazione dell'ipotesi regionalistico-federativa proposta ad esempio da un Carlo Cattaneo, da un Giuseppe Ferrari, ma anche dai gruppi della Destra lombarda e toscana.

La lettura degli storici poc'anzi ricordati prendeva radicalmente le distanze da quella avanzata dalla storiografia tradizionale sul Risorgimento. Essa individuava nelle istituzioni accentrate introdotte nello Stato unitario una delle modalità attraverso le quali s'era realizzata l'artificiosa sovrapposizione del paese "legale" ad un paese reale animato da tutt'altre aspirazioni. Il richiamo allo stato d'emergenza, di cui si potevano cogliere riverberi inquietanti soprattutto nel diffuso brigantaggio del Mezzogiorno e nella debolezza della posizione internazionale dell'Italia causata dalla sempre aperta questione romana, s'era tradotto in un pretesto per imporre al territorio una coesione nazionale forzata, cui non corrispondevano le condizioni materiali del paese.

Residue suggestioni di questa linea interpretativa, che ha tenuto banco per tutti gli anni settanta e per parte di quelli ottanta, si trovano ancora nel ponderoso studio di sintesi che Umberto Allegretti ha recentemente dedicato alla "storia costituzionale d'Italia".<sup>2</sup>

2 Cfr. U. ALLEGRETTI, *Profilo di storia costituzionale italiana*, Bologna 1989. Ivi indicazioni bibliografiche sulla letteratura poc'anzi ricordata.

Ma c'è chi vede le cose diversamente. Raffaele Romanelli, ad esempio, in un saggio appena pubblicato dalla rivista "Il Mulino"<sup>3</sup>, s'è mostrato alquanto scettico a proposito di una interpretazione dell'ultimo secolo di storia d'Italia condotta attraverso la visuale dell'accentramento. Egli suggerisce, al contrario, che, già nell'Ottocento, furono proprio le condizioni di estrema frammentazione storica della penisola a far percepire come artificiosamente accentratrice una politica, la quale in realtà si limitava a offrire qualche blando elemento di modernità (e di minimale governabilità).

Anche dopo l'introduzione delle leggi "accentratrici", delle leggi che impedirono la nascita dell'istituto regionale, l'Italia fu un paese tutt'altro che "statocentrico". Al contrario, secondo Romanelli la caratteristica più evidente del caso italiano, colto sullo sfondo dell'intera vicenda europea degli ultimi cento anni, è semmai costituita dal perdurare del localismo e del policentrismo entro coordinate che rendono di fatto quasi impossibile il perseguimento di una politica nazionalmente uniforme da parte dei governi. Nè nel secolo scorso nè in quello corrente ha preso forma in Italia un centro "autoritario" capace di schiacciare le periferie. Le supposte istituzioni accentratrici sono in realtà prigioniere dei gruppi di interesse e di pressione locali, spesso anche se non sempre orientati in senso conservatore.

Queste osservazioni lasciano affiorare al pettine molti nodi di difficile chiarificazione, che sembrano essere caratteristici della storia italiana.

Senza alcun dubbio l'unificazione nazionale è stata un'operazione politica sovraimpressa ad un paese che non la stava attendendo con particolare ansia. Ma, altrettanto certamente, essa non s'è tradotta in un livellamento delle specificità delle sue periferie. Queste ultime, per altro, sembrano esprimersi più su un piano "locale" o localistico che lungo coordinate propriamente regionali.<sup>4</sup>

Se guardiamo alle condizioni della penisola in epoca medioevale e moderna, d'altro canto, sarà l'intenso e frammentato policentrismo urbano, piuttosto che il regionalismo, a presentarsi come l'autentico filo rosso di secoli e secoli di storia.

Nella misura in cui si intenda attribuire alla "poetica" della non-statualità un significato che si contrapponga, per la luminosità delle sue istanze partecipative, all'"ottuso" livellamento prodotto dall'"artificioso" irradiarsi dello stato-nazione, un significato che si esprima attraverso la valorizzazione di principii di autogoverno, sarà assai difficile, nel caso

3 R. ROMANELLI, *Le radici storiche del localismo*, in "Il Mulino", 1991.

4 Per una verifica di questa ipotesi, cfr. tanto la serie "Le regioni", pubblicata da Einaudi, Torino come appendice periodica alla "Storia d'Italia", quanto la collana "Le città nella storia d'Italia" in corso di pubblicazione presso Laterza, Roma-Bari.

italiano, far vibrare le corde del regionalismo. Cosa sono le regioni nella storia moderna d'Italia?

Spazi che storicamente si accoppiano all'emergere dello stato moderno; porzioni di territorio costruite dall'alto, ad opera di governi centrali molto spesso guidati da dinastie estere; il risultato della sopraffazione e della violenza esercitata da centri artificiali su periferie la cui naturale declinazione si condenserebbe semmai, specie nelle aree centro-settentrionali, nella cifra della città: le "cento città" d'Italia, a proposito delle quali nel secolo scorso Carlo Cattaneo scrisse uno dei suoi saggi più finemente penetranti.

Città autofondate e indipendenti, fin quando la congiuntura politico-economica internazionale consentì ad esse di esserlo; fin quando gli stati nazionali non fecero, agli albori dell'età moderna, la loro comparsa sul continente. Città "crudeli", ad ogni buon conto, nei riguardi dei territori da esse dipendenti, sistematicamente assoggettati a rapporti di discriminazione e di subordinazione. Come dimensione "naturale", organica, innocente e consensuale della vita associata - quale talvolta viene intesa da parte della storiografia che la studia, mostrandosi non di rado presa da un sottile senso di nostalgia nei suoi confronti - la regionalità storicamente in Italia non esiste. Non si ha, cioè, nei secoli dell'età moderna, quel fenomeno di coraltà delle componenti territoriali e sociali degli spazi locali che, ad esempio, in tutta l'area già sacro-romano imperiale si esprime attraverso la dimensione costituzionale delle *landständische Verfassungen*. Del resto, a ben vedere, un concetto come quello di *Land*, di così ovvie risonanze semantiche in tutto il mondo germanico, non trova una traduzione italiana se non del tutto esteriore e formale. Non ci sono *Länder* nella storia moderna della penisola; esistono, esaurita la fase medievale del ricco policentrismo cittadino, *stati* in forma di *regione*; creature dei principi, non *regioni* dei ceti.

E, tuttavia, se per quel che riguarda la storia contemporanea la nozione di stato nazionale è in crisi, nel senso che se ne sottolineano le inaderenze rispetto a un potenziale modello totalizzante, così anche per la storia moderna c'è un concetto tradizionalmente ordinativo che sembra ora, alla luce di molte nuove ricerche, non godere più di quella buona salute che gli è stata a lungo accreditata dalla storiografia.

La critica intorno al concetto di stato assoluto - inteso quasi come sinonimo di stato moderno - è certamente fenomeno di vaste risonanze europee. L'assolutismo e i progetti livellatori attraverso i quali esso s'esprime, costituiscono - come è noto - una linea di tendenza, un progetto, molto più che una strategia realizzata nella storia dell'Europa moderna. E sempre più spesso, nel dopoguerra, la storiografia ha preferito indulgiare sulle lunghe traenze dei modelli più antichi di organizzazione dello spazio e del potere; dunque sui ceti, sulle periferie geografiche e sociali.

Per quel che riguarda il mondo germanico, forse il più intensamente contraddistinto dalla dimensione della prestatualità, gli storici hanno avuto buon gioco nell'evidenziare la preminenza del *regionalismo*; tema di fondo della storia europea, lo ha definito Dietrich Gerhard, in un saggio degli anni cinquanta che s'è offerto a punto di riferimento fondativo per una intensa stagione di ricerca che, a tutt'oggi, non pare avere ancora esaurito le sue potenzialità.

L'eclissi dello stato assoluto/moderno ha conosciuto una ricaduta di studi anche in Italia;<sup>5</sup> ma le *periferie*, nelle quali tali studi si sono imbattuti, raramente hanno assunto le sembianze dello spazio *regionale*. Torniamo, così, ad un discorso già affrontato, ma in parte incontriamo anche ambiti tematici nuovi.

Per un verso è stato il polo cittadino a offrirsi come naturale soggetto di studio; non un improbabile mondo dei ceti regionali, bensì quello tutto concreto dei patriziati urbani delle città centro-settentrionali; alternativo rispetto agli stati moderni della penisola, ma anche profondamente sconnesso, a causa del suo superiore peso gerarchico, dalla corallità delle forze sociali presenti nelle regioni poste attorno ad ogni città.

Sotto la trama, tutta potenziale ed ipotetica, distesa dagli apparati principeschi di potere, non pare esistere in Italia un'istanza di autorappresentazione della società che ne rispecchi e ne rispetti la varietà delle declinazioni territoriali. Le città patrizie non sono i punti di raccordo dello spazio regionale; molto di più, anche in età moderna, esse replicano quel rapporto squilibrato con i loro contadi che già è stato caratteristico della loro ascesa medievale.

Il non statale, il pre-moderno, in Italia si disperde dunque in una fitta trama di punti urbani; e se una regionalità dunque esiste, questa è l'espressione della faticosa avanzata dello stato assoluto/moderno in un paese privo di coesione nazionale; uno stato che, nelle concrete condizioni storiche della penisola, assume la fisionomia di stato regionale, creando dall'alto una regione là dove la naturale trama di relazioni del territorio si addenserebbe in un pulviscolo di città-stato rivali e di centri minori a quest'ultime subordinati. Gli stessi centri minori, per altro, che in anni pure recenti sembrano aver conosciuto una discreta fortuna storiografica, soprattutto da parte dei cultori della *microstoria*.<sup>6</sup> Una specialità, quest'ultima, che non a caso proprio in Italia si è sviluppata con notevole vigore.

Se una qualche conclusione si può trarre da questo rapido sguardo alle tendenze recenti della modernistica e della contemporaneistica italiana,

5 Per maggiori informazioni su questo punto cfr. Marco MERIGGI, Otto Brunner storico delle istituzioni, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 1987.

6 Cfr. la collana "Microstorie", pubblicata da Einaudi, Torino, a cura di C. Ginzburg e G. Levi.

questa è che il regionalismo in Italia è una dimensione della vita collettiva relativamente nuova (forse per questo anche così virulenta, carica di una passione da neofiti). Una dimensione che si è venuta costituendo in forma di reazione ai processi di avanzamento dello stato moderno: assoluto prima, di diritto e liberale poi. La regione in Italia è una sorta di risposta territoriale alla definizione dall'alto degli spazi e delle regole amministrative; è una creatura per altro non meno di queste artificiosa e "inorganica". Durante l'Ottocento, in occasione dell'unificazione nazionale, essa ha trovato forse la sua prima occasione di vistosa esplicitazione; ma non pare godere di autentiche fondamenta storiche all'interno di un paese nel quale, ora come in passato, è un diffuso, capillare e poliedrico localismo, un tessuto che attraversa e perfora anche gli spazi regionali creati dall'alto, a rappresentare la peculiarità nazionale. In una nazione dallo "statocentrismo apparente" è non la regione, bensì la città a costituire - come sosteneva Carlo Cattaneo - il "principio ideale" di ogni storia.<sup>7</sup>

## Abstract

*Marco Meriggi: Nation, Region, Stadt. Zum Bild Italiens in der Geschichtsforschung.*

Italien ist ein Land von schwach ausgeprägtem nationalen Zusammenhalt. Diese Feststellung ist kein beliebiges Klischee oder Stereotyp, vielmehr läßt sich ihr Realitätsgehalt in Geschichte und Gegenwart problemlos belegen.

Der italienische Nationalstaat des 19. Jhs. gehörte zu den "verspäteten Nationen" und bildete eine künstliche Klammer für die zahlreichen regionalen Kleinstaaten der Zeit vor 1860. Im Vordergrund des Einigungsprozesses standen militärisch-dynastische Interessen, die auch von der apologetischen Historiographie des Risorgimento nicht verschleiert werden konnten. Für lange Zeit bildete die Halbinsel das "Phantom einer Nation", mit einer Bevölkerung unterschiedlichster Dialekte, Kulturformen und mit einem hohen Grad an Analphabetismus, der es ihr kaum

<sup>7</sup> Cfr. Marco MERIGGI, Uno statocentrismo apparente, in "Società e storia", 1991, fasc. 53. Il saggio di Cattaneo cui qui si fa riferimento è La città considerata come principio ideale delle storie italiane.

ermöglichte, an den neu geschaffenen Institutionen nationaler Vergemeinschaftung teilzunehmen.

War Italien also ein Land der Regionen? Eine einflußreiche Richtung der italienischen Historiographie (v.a. Claudio Pavone, Ernesto Ragionieri, Roberto Ruffilli, Ettore Rotelli sowie letzthin Roberto Allegretti) hat seit Beginn der sechziger Jahre sehr entschieden diese These vertreten. Sie ging klar auf Distanz zu traditionellen Deutungen des Risorgimento und verwies auf den Abstand zwischen "legal verordneter" (paese legale) und "realer" Nation (paese reale).

Diese These von staatlich überformten Regionen, die nicht zufällig bald nach 1960 mit den Ansätzen eines Regionalisierungsprozesses entstanden war, ist allerdings letzthin mit guten Gründen in Frage gestellt worden. Raffaele Romanelli hat 1991 auf die äußerst ausgeprägte Fragmentierung der Halbinsel hingewiesen, deren Polyzentrismus regionale Dimensionen bei weitem übertraf. Zudem - so Romanelli - gab es bis zur Gegenwart kein "autoritäres" Zentrum, dem es gelungen wäre, die Peripherien durchgreifend zu vereinheitlichen. Vielmehr blieben zentralistische Institutionen in hohem Maß den Druck lokaler und regionaler Interessengruppen ausgesetzt.

Tatsächlich zieht sich denn auch weit eher als die Formierung von Regionen der "urbane Polyzentrismus" seit Jahrhunderten als "roter Faden" durch die Geschichte Italiens. Die italienischen Regionen waren "von oben" konstruierte Territorien, die von Zentralregierungen mit oft ausländischen Dynasten geschaffen worden waren. Im Gegensatz zum Heiligen Römischen Reich fehlte in Italien jenes Gefühl von Landeszugehörigkeit, das dort in Form landständischer Verfassungen auch institutionellen Ausdruck gewann. Italien kannte keine "Länder", sondern Staaten in Gestalt von Regionen, die keine Länder mit ständischer Vertretung, sondern Fürstenstaaten waren.

Die neuere Kritik am Konzept des absoluten Staates, der vielfach als Synonym für den modernen Staat begriffen wurde, hat - beeinflusst von Dietrich Gerhard - auf die hohe Bedeutung vorstaatlicher Organisationsformen von Macht und Raum hingewiesen: vor allem standen die Stände und die Bedeutung geographischer und sozialer Peripherielagen im Mittelpunkt der historischen Erforschung des "Regionalismus".

In Italien hingegen bot sich - anders als im deutschsprachigen Kulturraum - die Stadt mit ihren Führungsschichten als natürlicher Forschungsgegenstand an. Freilich waren die Städte und ihr Patriziat kein Integrationsfaktor für regionale Räume und Identitäten, sondern übten über ihr Umland seit dem Mittelalter hohe und oft drückende Dominanz aus. Die nicht-staatlichen, vormodernen Bestimmungselemente Italiens verstreuen sich also als dichtes Netz von urbanen und oft rivalisierenden Zentren über die Halbinsel.

Regionalismus hingegen ist eine relativ junge Dimension kollektiven Lebens (und vielleicht ist gerade seine fehlende Tradition ein Grund seiner virulenten Aggressivität), der es jedoch an historischer Substanz in einem Land fehlt, in dem ein diffuser, kapillarer und vielschichtiger Lokalismus vorherrscht. In einem Nationalstaat des "Scheinzentralismus" ist nicht die Region, sondern die Stadt das "Idealprinzip" (Carlo Cattaneo) jeder Geschichte.